DOPPIOZERO

Umberto Eco e il suo prossimo

Stefano Bartezzaghi
23 Febbraio 2016

Non so se quella *Bustina di Minerva* sia mai stata raccolta in volume, ma non mi pare. Raccontava una passeggiata per Manhattan, durante la quale aveva visto avanzare verso di lui una faccia sicuramente familiare. Sapeva di conoscere quellâ??uomo ma proprio non riusciva a ricostruire chi fosse e dove lâ??avesse visto; era anche molto preoccupato perchÃ© negli Stati Uniti non ricordare il nome di un conoscente al momento dei saluti Ã¨ una forma di maleducazione abbastanza grave. CosÃ¬ scartabellava nella rubrica mentale, mentre era sempre piÃ¹ vicino al conoscente-sconosciuto, con quel poâ?? dâ??ansia che danno sempre le parole sulla punta della lingua, i lapsus di amnesia, i piccoli tombini che si possono aprire anche sul piano di una memoria prodigiosa come quella di Umberto Eco (a lezione mi ricordo che una volta ebbe una lacuna sul nome della moglie di Priamo, Ecuba, e unâ??altra sul nome della societÃ appena fondata da Agnelli e compagnia per acquistare il *Corriere della Sera*, che era Â«GeminaÂ»; io me lo ricordavo perchÃ© era un anagramma di Â«enigmaÂ»). Quando fu a un passo da lui, raccontava, era oramai rassegnato a sorridere e a salutare e magari sostenere poi una conversazione generica; ma allâ??ultimo momento sopravvenne lâ??illuminazione: la persona che credeva di dover salutare era il celebre attore Anthony Quinn, a cui non era mai stato presentato e che conosceva, come tutti, solo da spettatore. StornÃ² il sorriso di circostanza dal proprio volto e lo incrociÃ² senza salutarlo ma con il senso di aver attraversato una piccola avventura interiore.

Dato che un semiologo Ã¨ un semiologo, si interrogÃ² poi su quanto era successo, ovvero sul doppio senso della parola Â«familiaritÃ Â» e la possibilitÃ di confondere i due gradi di conoscenza che ne derivano: quella personale e quella mediata, o mediale. Da un lato ci sembra di conoscere davvero persone che abbiamo visto solo su schermi grandi e piccoli, mentre loro ovviamente non conoscono noi. Ã? quello che ti dicono le zie che abitano lontano: Â«Ã? un poâ?? che non ci vediamo, ma almeno io vedo te qualche volta in televisioneÂ». Câ??Ã¨ perÃ² un'altra faccia della medaglia: quando non prendiamo un volto noto per una persona che conosciamo davvero, allora ci comportiamo come se costui o costei non fosse sul nostro stesso livello ontologico di esistenza. Non persona ma personaggio, in sua presenza ci permettiamo di indicarlo, di riferirci a lui o lei come se non potesse ascoltarci. Ancor piÃ¹ della vecchia usanza dellâ??autografo, la nuovissima richiesta di fare assieme un selfie in fondo mira a questo: trovare un livello comune di esistenza, fra la realtÃ quotidiana, in cui abbiamo incontrato la star per strada o al ristorante, e quella mediale, in cui la ammiriamo o semplicemente riconosciamo per quello che fa in tv, al cinema, scrivendo libri, facendo musica, giocando a pallone. Quello del selfie Ã¨ lâ??universo in cui siamo entrambi reali, come modelli dello scatto, e virtuali, come volti ritratti. Poi, ognuno per la propria strada, si ritorna asimmetrici.

Almeno in Italia, Umberto Eco era invece dalla parte della barricata di Quinn e nei ricordi delle persone che ora, dopo la sua scomparsa, raccontano di averlo conosciuto o almeno incrociato â?? in una biblioteca, in un incontro pubblico, in un ristorante â?? mi colpisce la frequenza di accenni alla sua disponibilitÃ , o alla sua Â«semplicitÃ Â», perchÃ© magari Ã¨ stato visto mentre ordinava una pizza margherita oppure perchÃ© non disdegnava di scambiare quattro chiacchiere con uno sconosciuto, a proposito del tempo che fa. Venne a

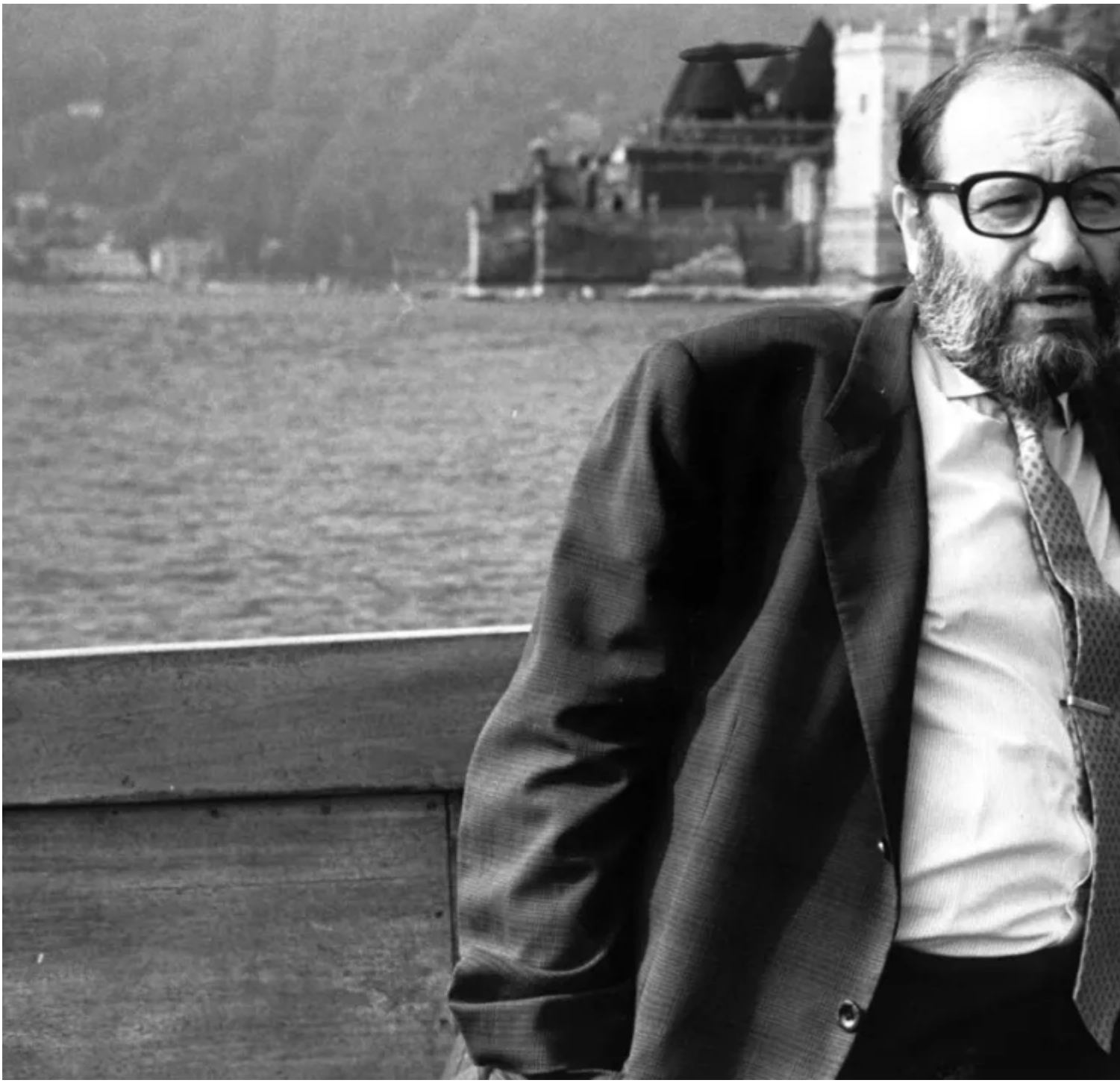
casa mia, un tardo pomeriggio, perchÃ© voleva esaminare un oggetto in mio possesso e non voleva darmi il pur moderato disturbo di trasportarlo da lui. Al citofono mi chiese se câ??era un posto sicuro in cui lasciare la sua bicicletta; scesi ad aprirgli il portone e una coppia di vicini di casa sgranÃ² gli occhi alla scena di Umberto Eco che armeggiava con il lucchetto per bloccare la ruota posteriore, nel cortile semibuio. Come chiunque altro, certo: Â«Come se non fosse Umberto EcoÂ».

Ã? curioso. Si pensa che lâ??autore di vari best-seller non vada in bicicletta, o non la chiuda personalmente? Ci si aspetta che abbia un addetto che lo faccia per lui? PiÃ¹ in generale, perchÃ© riteniamo che i personaggi famosi non vivano esattamente come chiunque altro? Forse si deve proprio a questo la riluttanza di Eco ad andare in televisione â?? robustissima soprattutto quando piÃ¹ era richiesto e negli stessi anni â??80 e â??90 in cui solo la tv sembrava poter sanzionare il fatto di essere personaggi pubblici. Sapeva, o almeno intuiva, che lâ??immagine televisiva Ã¨ come unâ??aura che si stacca dal merito del proprio lavoro, e dalle ragioni del proprio successo, e finisce per prendere vita propria. La gente ti riconosce ma non sa chi sei. Quando un personaggio si abitua psicologicamente a questo status ibrido incomincia a comportarsi, nei luoghi pubblici, in modo strano, e spesso avulso dalla propria reale personalitÃ .

Se Eco fosse stato davvero, come si dice, Â«geloso del proprio privatoÂ», avrebbe fatto come molti: si sarebbe barricato in casa, uscendo solo in auto e per recarsi in luoghi protetti e frequentando esclusivamente altre persone-personaggi. Lo fanno in tanti, che dalla prima trasmissione televisiva condotta o dalla prima intervista rilasciata al TgUno non hanno piÃ¹ preso un mezzo pubblico. Eco si comportava diversamente e, peraltro, in piena coerenza con teorie che conosceva bene come la sociologia delle interazioni di Erving Goffman o la semiotica della cultura di Jurij Lotman. La sua aspirazione era quella di vivere in mezzo al prossimo secondo i propri parametri e non secondo quelli adeguati allâ??aura della sua fama. Negli anni si era creato alcune situazioni locali privilegiate: il suo quartiere a Milano, la zona universitaria a Bologna, il paese marchigiano in cui passava le vacanze. In questi ambienti â?? o Â«semiosfereÂ» locali â?? aveva, oltre alle sue frequentazioni personali, i suoi bar, ristoranti, pizzerie, librerie, edicole, farmacie, luoghi e persone che lo facevano sentire a proprio agio nel comportarsi come chiunque altro. Anche chi passava di lÃ¬ per caso percepiva questa mancanza di tensione divistica e si adeguava alla situazione. CosÃ¬ la gente che incontrava non lo tampinava con domande o richieste strampalate, certezza che lo autorizzava a non mettere limiti prudenti alla propria naturale e gioviale cordialitÃ , che ora gli viene riconosciuta con stupore da chi lâ??ha occasionalmente incontrato in tali situazioni. Fuori da questi ambiti, invece, era piÃ¹ guardingo e impaziente, e poteva arrivare alle soglie della scortesia, almeno fino a che non trovava qualcuno della cui protezione fidarsi.

Torna in mente, a questo punto, una serata passata ad Almese, in Val di Susa, dove aveva accettato di ricevere un premio, per omaggiare con affetto sincero la memoria del bravo giornalista culturale della *Stampa* e di *Tuttolibri* a cui era intitolato, Giorgio Calcagno. Esaurita la cerimonia ci fu una cena Â«placÃ©eÂ» in un ristorante, allietata dalla musica di una giovane arpista che suonava in mezzo ai tavoli. La cena durÃ² come un medio matrimonio e subito dopo il dessert lo sentii dire, allâ??altro capo della sala, Â«ora vado a bermi un whisky con BartezzaghiÂ». Io ero seduto a un tavolo di notabili locali, vicino allâ??uscita: Eco passÃ², reggendo borse che si indovinavano pesanti, e mi rapÃ¬ dicendo a voce neppure troppo bassa: Â«Se non andiamo in fretta mi regalano altri libriÂ». In una borsa trasportava preziosissimi acquisti che gli avevano recapitato lÃ¬ certi librai antiquari torinesi amici suoi; in unâ??altra aveva alcuni esemplari dellâ??unica forma di editoria che attualmente non Ã¨ in crisi: i libri dellâ??Assessore (volumi illustrati di grande peso e formato, commissionati dagli enti locali a proposito di glorie e tesori del territorio, regalati sistematicamente e con forse involontaria crudeltÃ a ogni personalitÃ in visita). Allâ??uscita del ristorante scoprii che per lâ??occasione disponeva di un autista: un signore suo coetaneo, molto loquace e spiritoso, che

era stato comandante dei vigili urbani e che era stato incaricato, in mattinata, di andare a prendere il professore a casa. Durante il tragitto avevano molto familiarizzato, con barzellette, aneddoti, confidenze sulle famiglie e sugli acciacchi, forse anche canti: cosÃ¬ Eco lo aveva eletto a proprio custode. Lâ??unico bar aperto era sullo stradone che collega Almese al resto della valle, una specie di stazione di servizio, con tabaccheria, tavola calda, pompe di benzina. Trovammo un tavolino sulla terrazza esterna, in mezzo ai clienti notturni, fra i quali conviveva pacificamente una popolazione autoctona di anziani dialettofoni giocatori di carte e/o commentatori Â«di baseÂ» di eventi sportivi e giovani variopinti e vario-tatuati, tutti giÃ un poâ?? alticci. Il dehors sopraelevato del bar dava sulla strada, su cui rombavano auto, camion e moto. Eco patteggiÃ² le consumazioni, ottenendo le quantitÃ e proporzioni di bevande e ghiaccio da lui preferite. Da quel momento fu a perfetto suo agio per un paio dâ??ore: non era mai stato lÃ e non conosceva nessun altro, a parte me e, da poco, il comandante in pensione (strabiliato dalla familiaritÃ stabilita con una persona di tanto rilievo), eppure era come se fosse nel suo locale preferito di Milano o Bologna.

Ho sempre ammirato questa sua capacitÃ di creare situazioni a lui consone, in cui cioÃ¨ non si sentisse minacciato dalla conoscenza indiretta che gli altri avevano di lui. Sapere come raggiungere il proprio agio Ã¨ una forma di saggezza superiore a molte altre, una *virtus* da filosofo latino. Umberto Eco la deteneva al massimo grado, nel lavoro e nelle relazioni. Forse Ã¨ anche (se non soprattutto) per questo che lui sapeva essere Umberto Eco con molta piÃ¹ disinvoltura di quella con cui quasi ognuno di noi riesce a essere sÃ© stesso.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO